



Pino Imperatore

Questa scuola non è un albergo

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: maggio 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

*A Felicia,
mio angelo d'amore*

*«Voi giovani siete la futura classe dirigente del nostro Paese.
Dovete quindi prepararvi per assolvere degnamente
questo nobilissimo compito.
Ebbene io, finché vita sarà in me, starò al vostro fianco
nelle vostre lotte, giovani che mi ascoltate.
Lotterò sempre al vostro fianco
per la pace nel mondo,
per la libertà e per la giustizia sociale.»*

Sandro Pertini (1896-1990)

Una famiglia poco normale

Ogni volta che guardo questo video, la mia mente esplode e perdo il controllo dei pensieri. Le immagini sono di due estati fa. Le girai col telefonino sulla spiaggia di Palinuro, alla vigilia di Ferragosto. C'è mio padre seduto sotto un ombrellone a leggere un giornale, a pochi passi dal mare. Mia madre e mia sorella gli arrivano alle spalle, gli rovesciano addosso un secchiello d'acqua e scappano. Papà non si arrabbia, fa finta di niente. Si alza, si asciuga con un telo e all'improvviso scatta a correre. Raggiunge mamma, la solleva di peso e la lancia fra le onde. Mia madre riemerge, inclina all'indietro la testa, si ravvia i capelli e va ad abbracciare mio padre. Mano nella mano, tornano sulla battigia, dove mia sorella è pronta a colpirli con due palle di sabbia. Poi vengono verso di me, per coinvolgermi nei loro scherzi. E qui la registrazione si interrompe.

Ogni volta che guardo questo video, non riesco ad accettare l'idea che quella sia stata l'ultima volta che ho visto mia madre ridere, giocare, vivere.

Io mi chiamo Angelo. Angelo D'Amore. Bella accoppiata di nome e cognome, vero? Me lo dicono tutti. In teoria dovrei essere un messaggero di sentimenti positivi. Una grossa responsabilità. A farlo, lo faccio, e mi viene pure facile. Non sempre, però; ho i

miei momenti no, come tutti; momenti di chiusura, solitudine, rabbia. Gli adulti a noi ragazzi dicono: «Avete tutta la vita davanti e tantissime cose da fare, siate felici!». L'incoraggiamento è lodevole, ma bisogna valutare caso per caso. Io ho quasi diciotto anni, e la vita che ho davanti dovrò viverla senza mia madre. Se mi volto indietro, i miei ricordi si fermano al quindici agosto di due anni fa, quando lei perse tragicamente la vita. La sua morte, che non ho mai accettato e mai accetterò, ha spaccato in due la mia esistenza. E non solo la mia. C'è un prima e un dopo *quel* giorno, una barriera scura che ha diviso il passato dal presente; c'è un vuoto che niente e nessuno riuscirà mai a colmare.

Vivo con mio padre e mia sorella al terzo piano di un palazzo affacciato sul mare, tra il Vesuvio e il golfo di Napoli. Nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, periferia est di Napoli. Ogni mattina mi sveglio con il rumore delle onde sulla scogliera. D'inverno, con l'arrivo delle tempeste, la pioggia e il vento ci portano in casa la salsedine. Sui mobili, sui vestiti, sui capelli, sul viso. Chi abita accanto al mare ha addosso un sapore intenso: di acqua salata, di alghe, pesci e tesori sommersi nei fondali.

Un tempo San Giovanni era una zona industriale. Fabbriche, cantieri, laboratori artigianali. Non è rimasto quasi nulla. Molti capannoni sono abbandonati da decenni. Da piccolo ci andavo a giocare con altri bambini; inventavamo storie, mestieri, strumenti di lavoro; io ero il capomastro. Un pomeriggio in un cantiere in disuso trovammo dei martelli e dei chiodi, recuperammo un po' di assi di legno e in una settimana costruimmo una barca. Ci procurammo dei barattoli di vernice e dei pennelli e la dipingemmo di rosso e di blu. Con un'asta facemmo l'albero maestro e ci piazzammo sopra la bandiera dei pirati. Poi scrivemmo su dei pezzetti di carta i nostri desideri, li sistemammo

a prua in una scatola di latta, portammo la barca sulla spiaggia e la mettemmo in mare. Ho ancora in mente la scena: noi allineati sulla riva, impettiti e orgogliosi, e la barca che pian piano prendeva il largo. Portando verso l'orizzonte i nostri sogni.

Mio padre è un uomo bellissimo. Ha quarantacinque anni, è architetto e lavora per una società immobiliare. Si chiama Lorenzo. Ha i capelli e gli occhi scuri e la pelle ambrata, ed è molto dolce e comprensivo. Glielo dico sempre: «Sei più buono della Nutella».

Fisicamente gli assomiglio molto, ma ho i capelli ricci di mia madre. Quant'era bella, anche lei. Aveva un sorriso che faceva squagliare. Si chiamava Alessia e lavorava nell'ospedale Loreto Mare come neurochirurga. Quante vite ha salvato, prima di perdere la sua.

La più estroversa della famiglia è mia sorella Gioia. Sembra uscita da un film comico. Fa battute, imitazioni, smorfie, non sta ferma un attimo. Va in terza elementare, le piace molto leggere ed è campionessa di puzzle; studia l'immagine da comporre, sparpaglia i pezzi sul pavimento, si accovaccia e in pochi minuti li incastra in modo corretto.

Per intelligenza e padronanza di linguaggio, i suoi otto anni vanno moltiplicati per tre. Se la sfidi sulla dialettica e non mantieni la massima attenzione, ti mette kappò.

Il suo martire preferito è Alfonso, mio miglior amico e mio compagno di scuola. Di cognome fa Attanasio, ma tutti lo chiamano 'o *Muscio* perché è di una lentezza esasperante. Moscio nei movimenti, nella parola, nella comprensione di qualsiasi concetto. Guai a mettere alla prova il suo cervello. Se gli domandate la differenza tra un angolo acuto e un angolo retto,

sviene. È un gigante buono; ha la testa di un bambino posata su un corpo alla Frankenstein. È alto un metro e novanta e pesa più di cento chili. Quando mi abbraccia o mi dà una pacca su una spalla, perdo il respiro.

L'ultima volta che mi è venuto a trovare a casa, Gioia lo ha osservato da capo a piedi ed è partita all'attacco: «Come speri di conquistare una pupa, con quell'aria mezza addormentata?».

«Una pupa?» ha chiesto Alfonso guardandomi. «Ma tua sorella come parla?»

Gioia lo ha tirato per la camicia: «Ehi, perché lo chiedi ad Angelo e non a me?».

Io ho cominciato a ridacchiare.

Alfonso ha abbozzato una risposta: «Perché sei piccola».

«E tu saresti grande?»

«Rispetto a te sì.»

«Ma non farmi ridere! Sei solo uno spilungone addormentato.»

«*Spilungone* a me non l'ha detto mai nessuno.»

Gioia gli ha puntato un dito sulla pancia: «Ora te l'ho detto io, ok? E se proprio vuoi sapere un'altra cosa, hai pure un buco dietro i pantaloni, da cui ti escono dei brutti pelazzi».

Ho controllato: in effetti i jeans di Alfonso avevano, sul didietro, uno squarcio che metteva in brutta mostra un ciuffo di peli.

«Alfo', che tieni al posto delle mutande, un pezzo di moquette?»

«Mo' ti metti pure tu, Angelo?»

La mia sorellina lo ha tolto dall'imbarazzo: «Comunque, Alfonso, mi sei simpatico. Ora prendimi in braccio, facciamo naso contro naso e dammi un bacetto».

Alfonso l'ha sollevata, l'ha abbracciata forte e se l'è sbaciucchiata tutta, mentre io facevo il solletico a entrambi.

Il nostro appartamento è grande e luminoso. Mamma e papà lo comprarono prima di sposarsi. Ogni sabato pomeriggio ci vengono a trovare i miei nonni paterni, Giulio e Agnese. Hanno una stanza tutta per loro; spesso si trattengono a dormire e stanno con noi fino alla domenica sera. Sono pensionati e abitano al lato opposto della città, in un'altra ex zona industriale a contatto col mare: Bagnoli.

Nonno Giulio è stato un insegnante di scuola elementare. Papà lo venera. È magro, ha una barba alla Babbo Natale, è sempre elegante e profumato. Parla poco, e quando lo fa dà prova della sua saggezza. È collezionista: a casa sua ha vecchie stampe, decine di album di francobolli e tante monete antiche.

Nonna Agnese, invece, è un'instancabile chiacchierona. Conosce centinaia di barzellette e ci fa fare un sacco di risate. Prima della pensione faceva la parrucchiera. A Bagnoli aveva un negozio sempre pieno di belle ragazze e signore. Ogni mese inventava un'acconciatura diversa, ispirata al mondo vegetale: all'ananas, al carciofo, al salice piangente, alla noce di cocco. Quando lanciò la moda della pettinatura al fico d'India, ebbe la fila per tre giorni.

Nel nostro stato di famiglia occupa un posto di riguardo un pennuto: Cico, un pappagallo cenerino parlante, spasso di tutte le nostre giornate. È grigio e bianco, ha la coda rossa e gli occhietti vispi. Lo teniamo in cucina in una grossa voliera, da cui esce quando gli pare e piace: con una zampa apre la porticina e se ne va in giro per le stanze, svolazzando o passeggiando. Se desidera qualcosa, ci chiama per nome. Ha un'intelligenza straordinaria, ripete tutte le parole che pronunciamo e conosce varie espressioni; la sua preferita è: «Pappa subito!».

È un uccello amante della privacy. In un angolo della voliera,

Gioia ha piazzato un lettino di una delle sue bambole e l'ha nascosto con una tendina. In questo ambiente riservato Cico si ripara quando è infreddolito o vuole dormire. Oppure quando deve ospitare qualche pappagallina del quartiere. In tal caso ci caccia gridando: «Fuori dalle palle!».

Nonostante goda della massima libertà, non si allontana da casa per più di mezza giornata. In una sola occasione, la primavera scorsa, sparì per una settimana, facendoci precipitare nella disperazione. Organizzammo delle ricerche, girammo per tutti i palazzi della zona, chiedemmo notizie all'intero vicinato, avvisammo i pompieri, attaccammo per le strade un manifestino con la sua foto a colori e la scritta: *Cico Missing*.

La mattina dell'ottavo giorno, quando ormai eravamo convinti che avesse avuto una disgrazia o fosse stato sequestrato da una banda di trafficanti di volatili, piombò in picchiata in cucina, atterrò sul tavolo, abbassò la testa e disse: «Perdono, non faccio più». Poi ci fece capire che era stata una fuga d'amore finita con un tradimento, perché per tre volte ripeté le parole «Cocorita stronza» e si ritirò dietro la tendina della sua alcova, dove restò per ventiquattr'ore in dignitoso silenzio.

Spesso Cico aiuta Gioia a comporre i puzzle. Mia sorella gira attorno ai pezzi sparsi sul pavimento, lui la segue zampettando e ogni tanto si ferma, afferra un tassello col becco e glielo porge. In una serata sono capaci di mettere insieme duemila pezzi di un disegno che raffigura un paesaggio innevato. Con o senza sciatori.

Credo proprio di appartenere a una famiglia poco normale. Pappagallo compreso.

Quel giorno

Un'estate senza vacanze. Come l'anno scorso. Papà non ha voluto andare fuori, e io sono rimasto a fargli compagnia, insieme a Cico. La cosa non mi è pesata, anzi: ne ho approfittato per leggere, per visitare le bellezze di Napoli e andarmene al mare con Alfonso, prima che lui partisse per la villeggiatura che ogni anno va a farsi in Calabria con la famiglia. La nostra spiaggia preferita è quella di Capo Miseno, dove si fa acchiappanza in un niente. Non dobbiamo sforzarci: modestia a parte, abbiamo due fisicacci che attirano come calamite.

Una mattina si sono distese accanto a noi due ragazze di Chiaia. Non erano male, e abbiamo fatto subito amicizia. La conversazione, però, è stata floscia. Non hanno fatto altro che parlarci dei luoghi "altamente culturali" che frequentavano: centri estetici, saloni abbronzanti, baretto, piscine rassodanti. Alfonso ha cominciato a sbadigliare, e per liberarsi delle due *sparapose* ha tirato fuori un colpo magistrale.

«Di dove siete?» ha chiesto.

«Via dei Mille» ha risposto una delle due grattugiandosi un seno. «E voi da dove venite?»

«Corso San Giovanni a Teduccio.»

«Davvero? Una nostra amica sta lì. A che altezza del corso San Giovanni abitate?»

«Al terzo piano» ha sparato Alfonso con tono da ebete.

Con sdegno, le due hanno raccolto le borse e i teli da mare e se la sono svignata.

Scompisciandoci dalle risate, io e 'o *Muscio* siamo andati a tuffarci.

Mia sorella, invece, è stata per tutto il mese di agosto con nonno Giulio e nonna Agnese: due settimane in montagna e due al mare. Ci è mancata tanto. Quando non è a casa, siamo tutti più tristi; la sua presenza mette allegria. Fino a due anni fa dormiva con i miei genitori nel lettone matrimoniale. Dopo la morte di mamma, papà ha aggiunto un lettino nella mia stanza e l'ha affidata alle mie cure.

Ogni sera, prima di addormentarsi, Gioia mi interroga su ciò che ho fatto durante la giornata. È una gran curiosona, vuole conoscere ogni particolare: come mi è andata a scuola, chi ho incontrato, quante marachelle ho combinato con gli amici, quante dichiarazioni d'amore ho ricevuto.

«Per come sei bello, dovresti avere venti ragazze» dice.

«Seeeh!»

«Venti no, ma almeno dieci sì.»

Poi mi invita a leggerle un brano da un libro. Non una favoletta, no: le considera sorpassate per la sua età, dice che la annoiano. Gradisce testi più impegnativi ed emozionanti: polizieschi, romanzi d'avventura, storie paurose.

«Non ti spaventano?» le chiedo.

«Sono fatti inventati, non possono spaventarmi.»

Già, sono fatti inventati, anche se la realtà è spesso più brutta dell'invenzione. Ma mi trattengo dal dirglielo. Avrò tempo di capirlo da sola, spero il più tardi possibile.

Lo scorso inverno si è appassionata ai racconti dell'orrore

di Edgar Allan Poe. Io li lessi all'età di quindici anni, e ne rimasi impressionato; vedevo fantasmi dappertutto. Lei non si è intimorita. Però un po' di tremarella le è venuta, sul finale del racconto *Il cuore rivelatore*, e ho dovuto fermarmi a spiegarle la tecnica usata dallo scrittore americano: «L'assassino sente battere il cuore del vecchietto che ha ucciso, ma il battito sta solo nella sua mente. Poe ha così voluto farci capire che anche un omicida può avere paura e farsi pigliare dagli scrupoli di coscienza».

Qui è arrivata la domanda dell'innocenza: «Angelo, perché la gente uccide?».

«Non tutti uccidono, Gioia. Soltanto le persone malvagie uccidono.»

«Sì, ma perché lo fanno?»

«Per cattiveria, brutalità, egoismo. Non apprezzano il valore della vita, non sanno che cos'è l'amore. Ora dormi, tesoro.»

Le ho dato il bacio della buonanotte, lei si è girata su un fianco, i lunghi capelli biondi sul cuscino, le manine sul petto, e ha chiuso gli occhi. Io sono rimasto a guardarla. Lo faccio sempre; mi siedo sul mio letto, appoggio i gomiti sulle ginocchia, il mento sui palmi delle mani, e la osservo. Ha il respiro leggerissimo, mi dà serenità. Lei sì che è un angelo. Se un giorno dovessi avere una figlia, voglio che sia tale e quale a lei. L'ho detto anche a Cico, che nei periodi in cui soffre d'insonnia viene ad appollaiarsi accanto a me; appoggia la testa su una mia gamba e con voce tenerona dice: «Bella bella bella Gioia». E si addormenta pure lui. Lo lascio così per qualche minuto, poi lo riporto in cucina, nella voliera.

«Grazie, guaglio» mi risponde mentre chiudo le tendine del suo lettino a baldacchino.

Nel nostro palazzo cinque anni fa è stato commesso un omicidio. Per essere precisi, il caso è stato archiviato come suicidio, ma io sono convinto che si sia trattato di un assassinio. E so chi è stato a commetterlo: la vedova Formisano, che abita nell'appartamento di fronte al nostro insieme a Nerone, un grosso gatto più scuro della mezzanotte. Una donna strana, difficile da inquadrare. Porta il lutto da più di dieci anni, da quando le è morto il marito. Ha una voce tenebrosa, le unghie delle mani laccate dello stesso colore del gatto, e un trucco pesante intorno agli occhi e sulle guance. Sembra uno zombie.

Ogni tanto viene a chiederci qualcosa: «Tenete 'nu poco di cipolla? A pranzo mi vorrei fare un sugo alla genovese, e non ce la faccio in tempo ad andarla a comprare. Ho finito pure lo zucchero, me ne potete prestare due cucchiari? Domani ve lo restituisco».

Io e papà le diamo quello che le serve, lei ringrazia e va via. In casa non l'abbiamo mai fatta entrare.

All'epoca dell'omicidio si diceva che avesse una relazione con Gerardo Parascandolo, un pensionato della Circumvesuviana, anche lui vedovo, che viveva da solo in un'abitazione al pianterreno. Un pomeriggio, proprio Parascandolo fu trovato morto nella sua camera da letto dal figlio, venuto a fargli visita. Arrivò la Scientifica, fecero i rilievi, e dai giornali sapemmo che il corpo era in decomposizione da una settimana. I poliziotti bussarono alle porte di tutti gli appartamenti per raccogliere informazioni; la vedova Formisano non aprì. Noi non potemmo essere di grande aiuto; Parascandolo era un tipo riservato, lo vedevamo poco, buongiorno e buonasera e via.

Sulla vicenda i giornalisti ricamarono a sazietà, e nacque "il giallo di San Giovanni". Scrissero che vicino al cadavere era stata ritrovata una fialetta vuota, e dall'autopsia venne fuori che Parascandolo era morto per avvelenamento da cianuro.

Dopo la scoperta del corpo, la vedova Formisano sparì per più di un mese, portandosi dietro Nerone. Tornò quando le acque si furono calmate, dimagrita e invecchiata. Si tappò in casa e non la vedemmo per giorni e giorni.

È stata lei, mi giocherei Cico allo spiedo.

Quanti misteri irrisolti. Il più grande, quello che mi tormenta da due anni, è legato agli ultimi istanti di vita di mia madre. Cosa è davvero successo in quei momenti? Si poteva salvare? È stato fatto tutto il possibile per strapparla alla morte?

Mio padre non l'ha mai voluto rivelare. Né a me né a nessun altro. E il suo silenzio ci è costato l'addio dei miei nonni materni. Scomparsi. Non si sono più fatti vedere dal giorno dei funerali di mamma. Non hanno più voluto incontrare papà, e si sono allontanati anche da me e da Gioia. Come se non esistessimo più, per loro.

Mamma e papà *quel* giorno di Ferragosto erano in barca. Amavano il mare, avevano un motorsailer con cui tra la primavera e l'estate, ogni volta che il tempo era bello, facevano escursioni lungo le coste della Campania e del Lazio, fra punta Campanella e il golfo di Gaeta, alla ricerca di emozioni, di acque limpide in cui tuffarsi, di baie e calette dove gettare l'ancora, godersi il sole e stare in pace con la natura. Spesso portavano anche me e Gioia, e ci divertivamo da matti. Eravamo festosi, spensierati. Eravamo una famiglia felice.

Quel giorno (cosa darei per cancellarlo dal passato!) il mare era mosso. Mamma e papà erano in navigazione tra le isole di Ischia e Procida. Il cielo era nuvoloso, il bollettino meteo aveva annunciato "tempo variabile". Non se ne preoccuparono più di tanto, erano esperti, l'anno prima avevano affrontato una situazione simile e se l'erano cavata senza danni.

La burrasca arrivò all'improvviso, poco prima del tramonto, con violente folate di vento, pioggia forte e onde altissime. La barca finì nel vortice della tempesta, mamma perse l'equilibrio e cadde in acqua. Papà le lanciò un salvagente, fece partire un SOS, ma non ci fu nulla da fare. Il mare la trascinò via per sempre, in un abbraccio mortale, e le correnti portarono a riva il suo corpo solo cinque giorni dopo, sulla spiaggia di Cuma. Una sirena priva di vita.

Il motorsailer non si rovesciò, e papà fu soccorso da una motovedetta della Guardia costiera. Lo trovarono sotto shock, aggrappato a uno dei due alberi della barca, con una profonda ferita su un braccio.

Io e Gioia venimmo a sapere della disgrazia un paio d'ore dopo. Fu nonno Giulio a parlarci. Ricordo che tremava. Eravamo a casa sua a Bagnoli, mamma e papà avrebbero dovuto raggiungerci per cena.

«È successa una brutta cosa ad Alessia.»

Gioia capì subito, e corse fra le braccia di nonna Agnese. Io no, mi rifiutai di credere a ciò che il nonno aggiunse, al racconto della sciagura. Le sue parole le sentivo lontane, ovattate, come se arrivassero da un'altra dimensione. Non volevo accettare quella verità assurda, inattesa. Non l'ho mai accettata.

Delle ore e dei giorni successivi conservo dei flash confusi. L'angoscia delle ricerche, il volto distrutto di mio padre, l'andirivieni dei parenti, Cico a lutto nella voliera, il ritrovamento del corpo di mia madre, i funerali, la solitudine. Piansi una sola volta, quando al cimitero vidi calare la bara. Piansi a dirotto, e da allora non ho pianto più. Vorrei farlo, vorrei far esplodere tutto ciò che mi porto dentro, ma non ci riesco. Vorrei che anche papà trovasse la forza di dirmi ciò che ancora non mi ha detto. Lo adoro, è una persona eccezionale, so che per lui è traumatico

mettere l'animo a nudo per ricordare i dettagli di *quel* giorno, e più volte ho tentato, con delicatezza, di farlo parlare. L'ho fatto anche quest'estate, a fine agosto. Siamo andati insieme a vedere uno spettacolo teatrale a Castel Sant'Elmo, poi ci siamo fermati a bere una birra in un locale a San Martino, su una terrazza affacciata sul golfo. D'istinto, si è voltato verso il mare e l'ha fissato a lungo, con le mascelle contratte. Poi, in uno scatto di rabbia, ha sbattuto il bicchiere sul tavolino.

«Che c'è, pa'?»

«Niente, niente.»

«Stai pensando a mamma?»

«Sì.»

«Anch'io ce l'ho sempre nei pensieri. Ogni giorno, ogni ora.»

«La amavo infinitamente.»

«Lo so. Eravate una coppia meravigliosa.»

«Era tutto, per me. Se un giorno incontrerai una donna come lei, non lasciartela scappare: ti renderà felice.»

«Non è giusto che ci sia stata portata via.»

«Mare criminale!» ha imprecato sbattendo per la seconda volta il bicchiere.

«Poteva salvarsi, pa'?»

«Non lo so, Angelo, non lo so» mi ha risposto girandosi di nuovo verso il mare. «Da quando è scomparsa fra quelle onde assassine, non so più niente.»

«Hai rimorsi?»

«Andiamo, s'è fatto tardi» ha detto alzandosi.